

OMERO CIAI

MIAMI Nuovo battuta d'arresto per il governo americano nel caso di Elián Gonzalez. Tre magistrati del tribunale federale di Atlanta in Georgia hanno ratificato la risoluzione provvisoria che vieta l'uscita del bambino dagli Stati Uniti fino a quando lo stesso tribunale non avrà esaminato la richiesta di asilo politico presentata dai familiari di Miami.

La nuova sentenza rappresenta una netta sconfitta per il ministro della Giustizia Janet Reno e per il Dipartimento Immigrazione degli Stati Uniti che avevano chiesto ai tre magistrati di ordinare a Lazaro Gonzalez, il prozio del bambino, la restituzione di Elián a suo padre. Teoricamente l'Ins può ancora decidere di procedere ad un

Corte d'appello: Elián non può lasciare gli Usa Tutto fermo fino all'11 maggio, una sconfitta per la ministra Reno

blitz nella casa di Little Havana per consegnare Elián al padre Juan Miguel ma dopo la nuova sentenza l'ipotesi è abbastanza improbabile. Nella sostanza i magistrati di Atlanta non hanno dato ragione a nessuno, considerando però che le ragioni dei familiari di Miami vanno prese in esame in una udienza pubblica che è prevista per l'11 maggio prossimo. In mattinata Janet Reno aveva confermato che il governo e l'Ins attendevano con ansia la decisione di Atlanta per ottenere giustizia nel caso Elián, e non aveva escluso il ricorso

all'uso della forza nel caso in cui Lazaro Gonzalez si fosse ancora opposto a restituire il piccolo. Ora però tutto diventa più difficile.

Infatti nel caso in cui la Reno e l'Ins decidessero di intervenire per portare il bambino a Washington, non potrebbero garantire che il padre, riavuto il figlio, si fermi negli Stati Uniti fino all'udienza di maggio. Ed è quindi probabile che qualsiasi azione venga ora posticipata di alcune settimane. Per questa ragione la decisione del tribunale è stata accolta con giubilo nella casa di Lazaro Gonzalez. E' la

terza volta che un tribunale si oppone al Dipartimento Immigrazione nel caso di Elián che ormai da cinque mesi vive con i parenti a Miami.

La prima volta fu, prima di Natale, un giudice del tribunale familiare della Florida che, contro la volontà dell'Ins, ratificò la concessione della custodia temporanea al prozio. Poi, per due volte, il tribunale federale di Atlanta. La conferenza stampa settimanale del ministro della Giustizia è stata tutta occupata dal caso del bambino. Riferendosi alla condanna

contro Cuba, emessa ieri a Ginevra dalla commissione diritti umani dell'Onu, Janet Reno ha chiarito che per la Casa Bianca l'importante è il diritto del padre e non la situazione politica a Cuba. Nel corso della conferenza stampa Janet Reno ha anche respinto le critiche di coloro che pensano che "è ossessionata" dal caso Elián. Secondo il Washington Post alcuni collaboratori del ministro sostengono che "ora non pensa ad altro" e gli rimproverano di non aver agito prima lasciando passare troppo tempo. Intanto a Miami,

davanti alla casa di Little Havana, la situazione non è cambiata granché. L'unica novità è la decisione di dare classi particolari a Elián. Così ieri mattina un insegnante del collegio dove aveva iniziato la prima elementare si è recato direttamente alla casa con un banco da scuola e ha fatto lezione al bambino che da giorni non esce di casa. I familiari di Miami hanno smesso di portarlo a scuola quando hanno cominciato a temere che funzionari dell'Ins potessero recarsi al collegio e trasferirlo a Washington dal padre. Ora è praticamente certo che Elián passerà, dopo il Natale, anche la Pasqua a Miami. Qualsiasi decisione sul suo caso sarà rimandata alla prossima settimana. Se non addirittura alla metà di maggio, dopo l'udienza sull'asilo politico nel tribunale di Atlanta.

L'INTERVENTO

Diritti dell'uomo

e sviluppo economico

di ANTONIO DUVA*

Fra le cinquantotto più grandi imprese del mondo ve ne sono dieci che nel 1999 - secondo una indagine appena diffusa da un centro di ricerca inglese - hanno lasciato un paese perché lì avevano riscontrato violazioni dei diritti dell'uomo. E altre diciotto, per la stessa ragione, hanno rinunciato a realizzare progetti d'investimento già definiti. Si tratta di cifre modestissime, così come sono ancora poche le imprese che hanno adottato codici di autodisciplina che tengano conto dei cinque diritti fondamentali del lavoratore fissati dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Eppure esse rappresentano un segnale preciso che i diritti dell'uomo cominciano a pesare sulle scelte economiche internazionali. Acquisita sempre maggiore forza la convinzione - della quale si è colta l'eco anche in occasione dell'incontro del 5 aprile che si è svolto a Roma fra il segretario dell'Onu Kofi Annan e il Parlamento italiano - che il processo di mondializzazione dell'economia e della comunicazione deve avvenire in parallelo con una politica di rafforzamento dei diritti fondamentali di uomini, donne e bambini. A un maggiore sviluppo deve insomma corrispondere un più alto livello di giustizia sociale. Per ottenere questo risultato i Parlamenti possono svolgere un ruolo nuovo e più attivo.

La prima riguarda la cooperazione internazionale, della quale va valorizzata la dimensione parlamentare accanto a quella governativa. Ma decisivo appare anche l'impegno dei Parlamenti per la difesa dei diritti fondamentali, ovunque essi siano minacciati. Sono infatti proprio i Parlamenti le espressioni più alte della sovranità popolare e quindi i presidi più efficaci per i cittadini a garanzia politica della tutela dei loro diritti fondamentali. Ciò richiede, pertanto, due requisiti: che tale rappresentanza rispecchi la volontà popolare e che sia quindi frutto di consultazioni elettorali libere e corrette; e che i Parlamenti possano sempre pienamente esercitare nei confronti dei governi funzioni di indirizzo e di controllo in materia di rispetto dei diritti umani e di sicurezza collettiva.

Sono questi due campi nei quali si è venuta sempre più specializzando l'attività dell'Assemblea parlamentare dell'Osce, l'Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione in Europa, che raccoglie 55 paesi che coprono un'area vastissima: da Vancouver a Vladivostok. Oggi l'Osce sta affidando sempre più la capacità di controllo e analisi delle operazioni elettorali che si svolgono nei paesi aderenti a questa Organizzazione e che attraverso un attento monitoraggio, svolto tanto da esperti quanto da rappresentanze di parlamentari, hanno prevenuto pericolosi conflitti e facilitato il processo di consolidamento delle istituzioni democratiche. Un convegno internazionale promosso a Pisa dalla Scuola Superiore Sant'Anna e dalla delegazione parlamentare italiana dell'Osce - del quale sono stati in questi giorni pubblicati gli atti - ha messo in luce gli sviluppi di questo processo ma anche i molti problemi che ancora debbono essere affrontati per fare dell'osservazione elettorale uno strumento davvero efficace di difesa dei diritti umani, a cominciare da quello di una corretta espressione del voto popolare. Su tale base la delegazione italiana si prepara a dare il suo contributo in vista della prossima assemblea parlamentare dell'Osce che si svolgerà in luglio a Bucarest, in Romania, e che si annuncia interessante.

La politica della sicurezza dell'Osce potrà infatti trarre nuovo slancio dalla recentissima decisione della Russia, oggi guidata da Vladimir Putin, di ratificare dopo anni di rifiuti, il trattato di riduzione delle testate nucleari Start-2. Al tempo stesso l'Osce, e in particolare i suoi Stati membri aderenti all'Unione Europea, tra i quali sarà probabilmente scelto il nuovo presidente dell'Assemblea parlamentare, dovranno svolgere un'attenta riflessione sulle spinte xenofobe alimentate da movimenti come quello che fa capo all'austriaco Jörg Haider e sulle scelte più appropriate da adottare per contrastare gli effetti pericolosi che simili movimenti possono provocare anche sullo sviluppo della politica di rafforzamento dei diritti umani oggi tanto necessaria in tanta parte del mondo.

*Presidente della delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare dell'Osce

Bomba contro McDonald's una vittima in Bretagna

Gli investigatori parlano di attentato separatista

PARIGI Si macchia di sangue la guerra contro i McDonald's in Francia, simbolo della lotta contro la globalizzazione, che finora è stata sostanzialmente non violenta. L'esplosione di un ordigno ha ucciso ieri una dipendente di un fast-food a Quevert, nei pressi di Dinan, in Bretagna. Lo scoppio, certo di natura terroristica, s'è verificato intorno alle 10 di mattina. La vittima è una donna di 27 anni, che stava entrando nel locale per prendere servizio. I magistrati anti-terrorismo francese indagano in tutte le direzioni. Si ipotizza che gli autori dell'attentato, forse l'Esercito rivoluzionario bretone (Arb), non volessero uccidere: forse l'ordigno doveva esplodere la notte. Ma non si escludono altre piste, altre possibilità. Negli ultimi mesi numerosi attentati, riusciti o falliti, sono stati attribuiti all'Arb, un movimento separatista con scarso seguito popolare

e rimasto a lungo inattivo. L'estate scorsa McDonald's in tutta la Francia erano stati oggetto di numerosi attacchi di varia natura (ma non c'erano mai state vittime e neppure uso di esplosivo). José Bové, protagonista della crociata anti-McDonald's, leader del movimento contadino francese anti-globalizzazione, ha confessato l'attentato. La direzione di McDonald's Francia, impegnata da tempo a «francesizzare» i propri prodotti, s'è detta dunque «sconvoltata».

Il McDonald's di Quevert era stato raggiunto, la notte tra il 9 e il 10 marzo, da tiri d'arma da fuoco: l'impatto di 3 proiettili aveva lasciato il segno sulle vetrate, ricorda il sindaco del paese, René Benoit, che aggiunge: «Il direttore del ristorante non aveva ricevuto nessuna minaccia».

I primi accertamenti hanno permesso di stabilire che l'e-

splosione di ieri s'è verificata davanti allo sportello del McDrive, dove i clienti vengono serviti senza scendere dall'auto. Lo scoppio non è stato molto violento: all'interno del locale, i danni sono stati modesti. Cinque clienti e due addetti che erano dentro sono rimasti illesi. Il ministero dell'Interno, che considera certa l'ipotesi dell'attentato, collega la scoppio di Quevert col ritrovamento, alle prime ore dell'alba di ieri, a Rennes, sempre in Bretagna, di un ordigno inesplosivo davanti ad un ufficio postale. Contemporaneamente nel Paese Basco (Sud-Ovest della Francia, nel dipartimento dei Pirenei Atlantici) il movimento separatista basco francese Iparretarrak, i cui leader sono stati processati a Parigi in marzo, ha rivendicato l'esplosione di una bombola di gas da 13 kg che aveva gravemente danneggiato una stazione dei gendarmi in disuso nel comune

di Lecumberry, nella notte tra sabato e domenica. Un altro ordigno analogo, inesplosivo, era stato collocato davanti a un centro di vacanze.

Un filo lega gli attentati in Bretagna e quelli nel Paese Basco: l'esplosivo è lo stesso, proviene dal bottino di una rapina a Plevin, in Bretagna, nello stesso dipartimento di Quevert, la Costa armoricana. Lì, il 28 settembre, un commando misto basco-bretonese si impadronì di oltre 8 tonnellate di esplosivo e di micce e detonatori in gran numero. Ingenti quantità di quell'esplosivo sono state recuperate, una dozzina di persone sono state arrestate. Ma ma ne resta ancora in giro abbastanza per alimentare campagne di attentati per anni e anni: numerose azioni terroristiche in Francia e in Spagna - una, a Vittoria, fece due vittime - sono già state compiute con la dinamite di Plevin.



Un gendarme davanti al McDonald dopo l'attentato Daniel Joubert/ Reuters

Paura nello Zimbabwe, ma si comincia a trattare

Annan chiama il presidente: basta violenze. Stuprate due donne bianche davanti ai mariti

ROMA Le violenze proseguono e diventano giorno dopo giorno più odiose e incontrollate. Mugabe non le condanna, lo Zimbabwe sprofonda verso una guerra civile, anche se in serata, dopo un incontro tra veterani e proprietari terrieri, pare si sia aperta la strada per la trattativa.

Dopo aver ucciso barbaramente due bianchi, le bande dei «reducis», certe dell'impunità, si abbandonano ad altre spedizioni. Ieri un commando ha assaltato una villa a pochi chilometri dall'aeroporto internazionale di Harare.

Due donne sono state stuprate davanti al marito di una di loro, Brandan Jowett, 28 anni, che è stato malmenato. Quasi nello stesso ore il caporione dei rivoltosi, Chanjerai Hunzvi, che si fa soprannominare «Hitler» è comparso in tribunale accompagnato da alcuni sostenitori urlanti. Doveva rispondere delle accuse contenute nella denuncia presentata dal sindacato dei proprietari terrieri bianchi che lo indicano quale ispiratore ed organizzatore delle spedizioni punitive. Ma i giudici non se la sono sentita di giudicarlo ed hanno rinviato l'udienza al 4 maggio in attesa che le parti esibiscano le «prove». «Hitler» e i suoi se ne sono così andati baldanzosi il caporione si è permesso di scherzare il giudice dell'Alta Corte David Bartlett che aveva ordinato la fine delle occupazioni delle «farmers». Chanjerai lo ha definito un «agnello al massacro», forse indicandolo quale bersaglio di una prossima rappresaglia.

La situazione insomma si fa sempre più seria, mentre si rafforzano le voci su un'imminente proclamazione dello stato d'emergenza da parte di Mugabe che in tal modo eviterebbe le elezioni

L'INTERVISTA ■ CARLO CARBONE, africanista

«Mugabe sta sbagliando»

TONI FONTANA

ROMA Robert Mugabe, da eroe della lotta contro il razzismo a «padre-padrone» dello Zimbabwe. Con Carlo Carbone, africanista e docente di storia all'Università della Calabria ricostruiamo il percorso del leader africano e l'origine delle violenze.

Mugabe non fermi violenti... «C'è chi, sembra che via sia un interesse politico di Mugabe a mantenere questo stato di tensione, un motivo interno. Il mondo non gli assicura la sopravvivenza, non dà garanzie economiche e Mugabe ripiega all'interno.

Lo stato di emergenza permetterebbe di evitare le elezioni e di far ricorso alle «cinque sanzioni» di italiana memoria.

Creare un nemico serve a mettere in secondo piano i problemi interni».

Tutto ruota attorno al problema della terra.

«C'io fin dai tempi precedenti all'indipendenza. Anche lo stato semi coloniale sud-rodnesiano si fondava su quattro pilastri: il possesso della terra, il controllo delle risorse minerarie, del lavoro urbano e dei servizi sociali. Affermava cioè la supremazia dei bianchi. Quando, tardivamente, si è giunti all'indipendenza, sono stati «trasferiti» sul nuovo governo dei neri: Mugabe cioè ha preferito ridurre ma non

//

Il regime a partito unico ha accresciuto i contrasti ed escluso le minoranze

//

«Non solo questo. Il privilegio politico e soprattutto economico concesso ai bianchi non è stato «capitalizzato» a favore dell'intero paese, ma prevalentemente a favore della minoranza. Queste garanzie hanno tuttavia permesso la pace politica interna e internazionale. Mugabe dall'80 ad oggi è stato costantemente rieletto alla presidenza, il suo è rimasto per molti anni il partito unico con tutte le deformazioni che ciò comporta. E il sistema a partito unico ha impedito che gli africani esercitassero una possibilità di scelta. I problemi sociali interni sono aumentati, il sistema a partito unico ha incrinato i rapporti etnici. Gli Shona (l'etnia di Mugabe) ha avuto un ruolo dominante. Storicamente, fin dall'800, gli Shona hanno organizzato una forma di resistenza ai bianchi, hanno avuto un ruolo preponderante nella lotta di liberazione ed hanno mantenuto questo ruolo anche dopo impedendo ad altri gruppi di esprimersi. Il sistema a partito unico è insomma stato una e forse neppure la principale causa degli avvenimenti odierni, dello stato di disagio che non ha trovato canali di espressione».

Quanto accade in Zimbabwe dimostra anche che il leader forgiato nelle lotte contro il colonialismo oggi non sono più in grado di guidare i paesi africani, di affrontare e interpretare i gravi

problemi del continente. «Mugabe è ormai l'ultimo sopravvissuto di quella generazione. I capi politici dell'epoca del partito unico hanno subito o un tracollo o un'eliminazione oppure sono tornati al potere attraverso una specie di «purificazione», il multipartitismo e una rielezione, come ad esempio il mozambicano Chissano».

Il sudafricano Thabo Mbeki proviene dalla lotta contro la segregazione razziale e si è dimostrato un leader di alto profilo. In questi giorni sta cercando anche di favorire una soluzione nello Zimbabwe

«Si tratta infatti di uno dei leader più brillanti e intelligenti. Si è presentato come un leader a disposizione degli altri e pronto anche ad essere battuto. Mugabe non ha fatto altrettanto, ha fatto in modo di diventare un «padre della patria» cui era consentito tutto. Ora deve affrontare una crisi economica, politica e sociale che gli siscatena tra le gambe e non trova nulla di meglio che utilizzarla, cavalcarla nel modo più antiquato, cioè creando un nemico interno e buttando via la considerazione che si era conquistato negli anni successivi all'indipendenza».

che potrebbero segnare il suo definitivo declino. Le pressioni sull'anziano leader zimbabiano aumentano, ma per ora non sbloccano le situazioni. Ieri il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan si è messo in contatto telefonico con il presidente dello Zimbabwe e lo ha esortato a porre fine alle violenze. I britannici usano toni sempre più preoccupati. Il ministro degli Esteri Robin Cook ha detto di temere che la crisi dello Zimbabwe si propaghi a tutta la regione e in un'intervista alla Bbc ha spiegato che la Gran Bretagna è

pronta ad appoggiare la riforma agraria «se dapprima termineranno le occupazioni illegali della fattorie. Non potremo discutere - ha detto il capo del Foreign Office - alcuna ipotesi di riforma agricola fin a quando questa situazione proseguirà poiché in questo clima esistono concreti rischi di nuove violenze».

Cook ha sottolineato l'importanza dell'esortazione di Annan e si è detto possibilista su una possibile ripresa della trattativa con Harare. Ciò potrebbe avvenire alla fine del mese. Per il 28 è atteso a

Londra il ministro degli Esteri dello Zimbabwe John Nkomo che guiderà una delegazione «al alto livello». I dirigenti africani e puntano sul finanziamento britannico per la riforma agraria, ma Londra non intende cedere al ricatto delle bande armate che uccidono impunemente e, per ora, Mugabe non ha affatto ammorbidito i toni e preso le distanze dai «giustizieri». Secondo il capo dell'opposizione, che nel febbraio scorso ha vinto il referendum, Mugabe «sta imponendo uno stato di terrore a fini elettorali». Morgan Tsvangirai,

ra, che gode di un largo seguito tra la popolazione nera, si è recato recentemente sia a Washington che a Londra per illustrare le ragioni dell'opposizione a Mugabe ed è in contatto con i dirigenti sudafricani decisamente a favore di una soluzione pacifica.

Il presidente Thabo Mbeki, successore di Mandela, sta cercando di avviare una mediazione regionale assieme ai mozambicani e ad altri governi dell'Africa australe. Anche la Casa Bianca ha condannato con decisione le violenze.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020 LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

